

Anna Pellegrino

Entrare in fabbrica / andare a bottega.

Modelli, percorsi e agenzie dell'accesso al lavoro a Firenze fra artigianato e industria (1861-1922)

Il mio intervento si propone di analizzare le forme di accesso al lavoro a Firenze fra l'Unità e il fascismo.

La mia scelta di Firenze fra metà Ottocento e prima guerra mondiale ha lo scopo di mettere a fuoco il problema dell'accesso al lavoro in una fase storica durante la quale il tradizionale artigianato urbano si trova a confrontarsi con un processo d'industrializzazione che modifica profondamente i canali tradizionali di accesso al lavoro: questo in una città in cui le due forme di lavoro (industriale e artigiano) sono presenti in misura rilevante. In questo senso il caso fiorentino obbliga innanzitutto a distinguere non una catena "tipica" del processo di reclutamento, magari in continua evoluzione nel tempo, ma una serie di percorsi, di modelli, di contesti diversi e rapidamente variabili, sia pure entro alcuni orizzonti condivisi.

Non si tratta solo dell'antitesi che propongo nel titolo fra "entrare in fabbrica" e "andare a bottega". Anzi, proprio il caso fiorentino mostra che questa opposizione va intesa come una linea continua sulla quale s'incontrano non tanto forme storiche che interpretano fedelmente una delle due polarità, ma una serie molto diversificata di combinazioni a diversi gradi fra le due polarità. Si pensi ad esempio alle Officine Galileo, considerate dalle origini e fin quasi ai giorni nostri lo stabilimento industriale più tecnologicamente avanzato e il fiore all'occhiello, per così dire, del mondo del lavoro fiorentino sul fronte della modernità e della qualificazione professionale: ancora fino agli anni dopo la prima guerra mondiale per essere assunti si seguiva un lungo tirocinio che prevedeva la speciale assistenza di un operaio provetto e alla fine si "passava" operai se si riusciva a realizzare il cosiddetto capolavoro, eredità diretta, anche nel nome, dell'antica tradizione delle arti fiorentine.

D'altra parte, non si può neppure adottare un'ottica troppo vicina al fenomeno delle forme di reclutamento in senso stretto.

In relazione al primo canale di reclutamento, quello della scelta iniziale e dell'avvio al lavoro, un punto di vista più ampio, con una considerazione allargata al contesto sociale, appare decisivo. La presenza di una fabbrica come la Ginori, ad esempio, era un fattore di modificazione dello spazio sociale che agiva come un vettore capace di orientare le scelte dei fanciulli o delle fanciulle fra la parte occidentale di Firenze, Sesto e Doccia, in maniera molto diversa da quanto avveniva nel popoloso e popolare centro urbano, dove ancora una moltitudine di piccole botteghe, di mestieri, di possibili servizi o occupazioni, rendeva molto più complessi e articolati i canali di formazione e di avviamento al lavoro, che in alcuni dei borghi più affollati, poveri e pericolosi del "ventre" di Firenze potevano sfociare anche nella devianza e nel rifiuto del lavoro. Lo spazio fra questi due poli, oltre ad essere variegato e diversificato, era in quegli anni anche mobile e in continua trasformazione, in grado a volte di indurre rilevanti forme di mobilità, non solo sociale, ma anche fisica. Pur orientandosi chiaramente verso un abbandono delle vecchie pratiche dell'artigianato tradizionale, il reclutamento ancora seguiva procedure, percorsi e canali molto diversi, in corrispondenza di specifiche sottosezioni del mercato lavorativo.

Come mettere ordine in questa complessità?

Ho scelto di organizzare il mio discorso su tre punti:

1. *Modelli di accesso al lavoro*
2. *Il lavoro invisibile, precario e a domicilio*
3. *Le agenzie per l'accesso al lavoro e la formazione professionale*

 *Modelli di accesso al lavoro*

Individuare dei modelli di accesso al lavoro non è difficile. Bisogna tenere conto che ci stiamo occupando di un periodo in cui l'economia industriale è in forte espansione, non esistono quasi

forme di tutela legislativa, mentre le prime forme di autotutela sono in via formazione. L'accesso al lavoro in sé non è un privilegio e non è problematico, per contro è importante il tipo di lavoro per il quale ci si forma e a cui si riesce ad accedere. Ci troviamo perciò davanti a diversi modelli secondo i tipi di lavoro.

Esiste naturalmente un modello particolarmente vicino all'idealtipo della fabbrica moderna, che nel nostro caso ho individuato, fra i non molti casi concreti adattabili, nella Manifattura di porcellane di Doccia, ed esistono molti modelli vicini all'idealtipo della bottega artigiana, che ho cercato di rintracciare nell'antico centro cittadino.

Naturalmente, questi modelli presentano diverse modalità di accesso. Ciascuno offre delle peculiari regole di reclutamento, diversi percorsi formativi. La casistica è amplissima e rischia di far perdere ogni orientamento. Tuttavia, alla fine, dalla ricerca che esporrò, mi pare possa emergere una conclusione di questo tipo: i casi concreti che corrispondono abbastanza esattamente ai due poli estremi citati nel titolo (fabbrica / bottega) ci sono; ma sono abbastanza pochi. La maggior parte, la più significativa, si pone in uno stadio intermedio, dove la piccola impresa artigiana permane nel centro cittadino, ma si tratta di un artigianato di tipo nuovo, legato al prodotto fiorentino, a produzioni seriali di qualità e di pregio, con lavoratori che in parte sfuggono al modello di formazione e accesso tradizionale, frequentano scuole, hanno una formazione continua interna ma anche esterna alla bottega. Nella grande maggioranza di questi casi l'accesso al lavoro è caratterizzato da una forte territorialità, da una lunga stabilità lavorativa, sia nella forma della lunga permanenza in fabbrica, sia nella continuità del mestiere in diverse sedi lavorative. Il contesto sociale e territoriale influisce molto sul reclutamento; è difficile determinare naturalmente il grado di indipendenza individuale di tali scelte, ma i quadri che si presentano vedono una forte influenza delle determinanti di ambiente.

Per certificare i percorsi concreti mi sono basata oltre che sulle fonti statistiche e le inchieste del Comune, da una parte sui libri matricola di fabbrica, dall'altra sui giudizi dei probiviri, per vedere nei casi di conflitto come emergevano le posizioni dei diversi attori in relazione al problema dell'accesso al lavoro, del tirocinio, del lavoro avventizio; sugli atti dei fallimenti, che talora svelano percorsi di formazione e sviluppo delle piccole botteghe artigiane e dei loro lavoratori. Alla fine, gli elementi di affinità fra questi modelli situati tra fabbrica e bottega sono notevoli, quasi prevalenti sulle diversità. Quelli che si rivelano essere in verità il vero polo opposto sono i lavori invisibili, precari, a domicilio, ambulanti, del vecchio centro urbano.

Il lavoro invisibile, precario e a domicilio

Per qualche ragione piuttosto comprensibile, nell'immaginario collettivo del movimento dei lavoratori, e anche in letteratura, le figure simbolo dei lavoratori fiorentini sono, al maschile, gli operai della Galileo, i forti e abili metalmeccanici della fabbrica rifredina, e al femminile, le sigaraie, le lavoratrici della Manifattura tabacchi di Sant'Orsola, vivaci, combattive, in qualche misura emancipate, come vengono rappresentate ad esempio Pratolini. In realtà, analizzando i dati quantitativi, emerge che gli operai della Galileo, fino al 1914, non superano il numero di 200 e le tabacchine si elevano a qualche centinaio in più. Le cucitrici a domicilio, le ricamatrici, sono per contro più di 8.000, dieci volte tanto. La stessa cosa accade se prendiamo in esame tutta quella componente informale, che appare nelle statistiche del Comune come appartenente in modo generico alla grande categoria degli addetti ad "attività di servizio e di fatica".

Nel complesso, gli appartenenti a questa categoria erano pochi di meno di quelli di tutta l'area del lavoro legato ai "mestieri" riconosciuti. Vi si trovavano gli addetti alle mille minute attività del popolino urbano, dai facchini ai venditori ambulanti, dai trippai ai lavoratori a domicilio; una componente notevole era quella delle persone di servizio, allora diffuse non solo presso le famiglie dell'aristocrazia, ma in varie forme fino alle famiglie della media e piccola borghesia.

Come si realizzava la formazione e l'accesso al lavoro di queste componenti importanti della forza lavoro? Qui, a causa della disattenzione delle fonti statistiche e della generale "invisibilità" che caratterizza questo tipo di lavoratori c'è forse il buco nero più forte della nostra informazione sul reclutamento, il luogo dove sarebbe più auspicabile compiere delle ricerche mirate.

Una prima informazione di contesto ci può venire da diverse opere che hanno studiato la povertà urbana e i mestieri di servizio, in particolare l'importante studio di Maria Casalini. Sappiamo inoltre che la povertà era una qualifica incombente su tutta la popolazione lavoratrice urbana, anche quella più strutturata; in una città come Firenze in cui circa il 30% della popolazione era classificata nella categoria dei poveri e circa un 11% in quella dei "miserabili", la

povertà poteva colpire lungo alcune fasi della vita, e in rapporto non solo alle vicende personali, ma anche a quelle familiari. Tutto questo è già ben noto e non v'insisto, ma certamente rende evidente che il contesto, anche per la mancanza quasi assoluta di forme di tutela, è caratterizzato da una estrema mobilità e variabilità delle condizioni economiche e sociali, a cui fa riscontro una forte mobilità sul mercato del lavoro, con procedure ridotte al minimo sia per l'ingresso che per l'uscita.

☒ *Le agenzie per l'accesso al lavoro e la formazione professionale*

Per quanto in molti casi l'accesso al lavoro avvenisse attraverso canali personali, di vicinato, attraverso reti informali e apparentemente occasionali, durante la seconda metà del XIX secolo cominciano ad apparire e a svilupparsi sempre più alcune agenzie che regolano e facilitano il collocamento al lavoro; assieme e intorno anche un fitto tessuto di associazioni enti e istituzioni che provvedono istanze formative sul piano professionale.

Nel mio lavoro ho cercato di esaminarne alcune delle più importanti: fra le prime in ordine di tempo e d'importanza quelle messe in opera dalla Fratellanza Artigiana di Firenze.

La Fratellanza era un'associazione di mutuo soccorso, unica nel suo genere in tutto il panorama nazionale. La sua esperienza nel campo del collocamento e della formazione è importante e originale. Mi sono quindi soffermata sulle forme di agevolazione all'avviamento al lavoro sia per gli artigiani e altre categorie di lavoratori riuniti in cooperative, sia per le donne lavoranti a domicilio.

In ogni caso il denso tessuto di associazioni, di società di mutuo soccorso, e successivamente di leghe e sindacati, forniva strumenti essenziali su questo piano, in misura sempre maggiore in progresso di tempo.

Si trattava di un tessuto eminentemente laico, per questa ragione ho riservato un certo spazio anche a quella che mi è parsa una delle esperienze più interessanti sul versante cattolico, cioè l'Istituto degli Artigianelli, che viene fondato a Firenze all'inizio del '900, con più di mezzo secolo di ritardo dal pionieristico capostipite torinese e dagli altri numerosi consimili istituti diffusi nel Nord Italia.

Dopo aver analizzato le caratteristiche e l'attività di queste agenzie ho cercato di seguire il dibattito a livello cittadino sui problemi della formazione professionale, delle scuole, degli strumenti utili a tal fine, come le biblioteche specializzate.

Infine sfruttando la fonte relativa alle domande degli operai fiorentini che desideravano essere inviati con il sussidio del Comune all'Esposizione universale di Milano del 1906 (oltre 200 operai, un campione piccolo ma significativo degli operai di mestiere fiorentini), ho provato a esaminare quale fosse la effettiva presenza e incidenza di queste agenzie nei percorsi di vita e professionali dei singoli operai. La domanda (una sorta di curriculum vitae) doveva essere corredata dalla documentazione relativa alle esperienze di lavoro pregresse e ai titoli di formazione professionale posseduti.

Da queste fonti emerge, in effetti, che i percorsi individuali erano assai diversi, ma che i modelli di accesso al primo lavoro e a quelli eventualmente successivi, le tappe della formazione seguivano alcune costanti abbastanza condivise. La fonte è però utile anche per i suoi silenzi e per le sue reticenze.

Una parte notevole degli operai addirittura non presentò nessuna documentazione, e qualcuno di essi volle giustificare esplicitamente questa scelta di fronte alla commissione, dichiarando che non vedeva a cosa potessero servire quegli "ingialliti ricordi d'infanzia". Questo rifiuto di ottemperare alle prescrizioni un po' pedanti della burocrazia comunale esprimeva l'orgoglio del mestiere del lavoratore artigiano qualificato, per cui la cultura tecnica e l'effettivo sapere professionale si creavano anche e soprattutto attraverso la pratica lavorativa, attraverso i lunghi processi di apprendistato, e, casomai, attraverso la formazione continua e complementare, nelle scuole serali e professionali, nelle associazioni e nel fitto reticolo di istituzioni preposte a questo scopo, ma soprattutto sul luogo di lavoro, con la lunga esperienza che faceva sì che l'operaio padroneggiasse davvero il proprio mestiere.